



Il destino dei nostri figli, **se saranno poveri o ricchi da adulti**, sta anche nel numero delle parole che gli diciamo, **o non gli diciamo, prima dei tre anni**. Il gap di vocaboli, secondo gli scienziati, può arrivare a 30 milioni. E ora, a Providence, negli Usa, duemila famiglie si sottopongono a un test, **sedici ore al giorno di registrazione dei dialoghi in famiglia**. L'ha voluto il sindaco. **Uno che non era nessuno ma aveva una mamma che chiacchierava molto con lui**

Parla con loro

VITTORIO ZUCCONI

PARE che già sia stato detto, ma nel principio, dell'Universo come della nostra vita, resta, ora e sempre, La Parola. Sono le parole che noi adulti diciamo o non diciamo ai nostri figli piccoli, prima ancora che entrino nelle aule delle materne o delle elementari, attorno al tavolo della cena, davanti al televisore o mentre tentiamo di educarli a farla nel vaso, imattoni che costruiscono il vocabolario e dunque la scala sulla quale divenuti grandi saliranno o cadranno.

O almeno questo sperano i pionieri di Providence, la capitale del Rhode Island, il piccolo Stato del New England americano che fu la prima colonia a proclamarsi indipendente dalla corona britannica nel 1776 e ora è il primo ad avere lanciato un pro-

gramma di monitoraggio elettronico su duemila famiglie per sapere se esista un rapporto fra povertà del linguaggio e la povertà del portafoglio. Con un piccolo gadget chiamato LENA per "Language Environment Analysis", secondo quella fissazione americana per gli acronimi che demolisce le parole per farne abbreviazioni, il comune di Providence registrerà fino a sedici ore al giorno di interazione verbale fra i bambini sotto i tre anni, i loro genitori, i famigliari o gli amici che lo accudiscono. E questo nella speranza di dimostrare la tesi che già dal 1995 tre psicologi dell'infanzia ed educatori formularono, che le differenze sociali, di reddito, di collocazione nella comunità si possono sintetizzare in un numero: 30 milioni.

Nell'irrisolvibile dibattito fra "natura" e "cultura", quei 30 milioni sono una cifra che da vent'anni pesa e che mai si era

tentato prima di verificare con strumenti di rilevazione e registrazione. Trenta milioni sono il numero di parole in più che arrivati all'età di tre anni i figli di famiglie culturalmente più sviluppate e attente hanno ascoltato e archiviato nella banca della loro memoria rispetto ad ambienti

"Lei da me non accettava mai un sì o un no, voleva sempre che aggiungessi un verbo o un aggettivo"

meno privilegiati. Un investimento linguistico con basi quotidiane che pagherà ricchi dividendi prima sui banchi delle scuole e poi nella vita.

Anche se questa interpretazione psicopedagogica e linguistica del Grand Canyon che divide, allargandosi, chi ha da chi

non ha può sembrare una maniera elegante per evitare analisi di politica e di economia, è proprio un uomo politico ad averla abbracciata. È il sindaco di Providence, Angel Taveras, un uomo di 45 anni che incarna in sé quello che il programma Lena vorrebbe dimostrare. Taveras è di origine dominicana, l'isola dalla quale emigrarono i genitori che fra ogni sorta di lavori doppi e tripli, di fatiche notturne e di implacabile cura per lui riuscirono a tenere sempre aperta la conversazione quotidiana, prima in spagnolo e poi in inglese frammentato, con quel bambino.

Dalle scuole pubbliche, Taveras riuscì ad essere accettato prima a Harvard e poi all'Università di Georgetown. Un successo che attribuisce all'insistenza della madre nell'aver con lui una continua conversazione: «Lei non accettava mai un sì o un no, mi piaceva non mi piace, mi scappava non

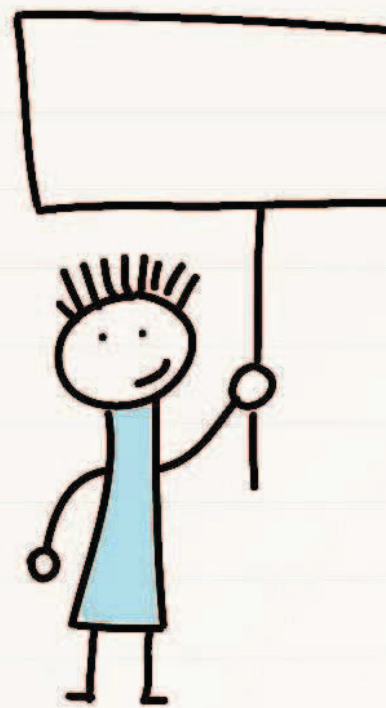
mi scappa. Esigeva che ogni volta aggiungessi una parola, un aggettivo, un verbo. Non mi piacciono le mele rosse perché sono acide. Mi scappa perché me la sono fatta addosso. Non voglio sedermi sul vaso freddo...». Non sono i dialoghi di Platone, comunque ostici per un bambino di tre o quattro anni, ma sono parte di quei 30 milioni di parole.

Il sindaco uscente di Providence, la città con la più alta percentuale di residenti dominicani — uno su quattro — aveva ereditato anche una delle comunità più afflitte dalla povertà e dalla cattiva amministrazione, esemplificata dalla figura memorabile di Vincent "Buddy" Cianci, boss di una città in passato dominata dagli italo-americani, passato alla storia per essere stato rieletto sei volte, nonostante una condanna a cinque anni per estorsione, corruzione, intimidazione di testimoni e altre cosucce minori. Co-

me aver bruciato le palpebre dell'amante della moglie con una sigaretta accesa.

Taveras aveva vinto il premio messo in palio dal miliardario ex sindaco di New York, Michael Bloomberg, cinque milioni di dollari, per chi avesse proposto un metodo e una soluzione nuovi al disastro del gap sociale ed economico. La risposta scelta era stata quella di indagare sullo svantaggio iniziale, l'handicap incolmabile, ai quali la povertà del vocabolario assorbito nella prima infanzia condanna i figli dei poveri.

Taveras è stato sconfitto nel 2014 alle Primarie democratiche da un altro "dominicano" Jorge Elorza, eletto dopo una vittoria schiacciante sul redivivo "Buddy" Cianci, ma il programma LENA continua e oggi centinaia di fantolini nel Rhode Island gattinano, barcollano, fanno i primi passi e dicono le prime parole indossando il micro registra-





Le tappe del linguaggio

2 - 4 mesi

primi vocalizzi

6 mesi

fase della lallazione, emissione di sillabe in cui prevalgono le labiali

se un genitore legge un libro, il bimbo lo sfoglia e si interessa alle figure

in italiano le bilabiali sono: [p], [b], [m]

9 mesi

i bambini comprendono le prime parole

12 mesi

pronunciano le prime parole, si interessano a cartoni animati in una lingua straniera e muovono i primi passi

A 18-20 mesi

il bambino possiede circa 5-10 parole

50-80 parole

di solito sono quelle che riguardano le cose più interessanti per il bambino

A 24 mesi

riescono ad articolare più parole insieme 200 parole

A 36 mesi

il loro bagaglio linguistico si arricchisce molto velocemente

Le parole si imparano più in fretta:

- 1 Se pronunciate dagli adulti lentamente
- 2 Se l'adulto corregge la pronuncia del bambino
- 3 Se la parola detta dal bambino è ripetuta dall'adulto in una frase più complessa
- 4 Se l'uso di una parola è associato a una stanza della casa

Le teorie

Secondo Noam Chomsky

L'acquisizione del linguaggio è un processo innato, le regole della grammatica sono un patrimonio condiviso

Secondo Charles Darwin

Esiste una continuità fra azione fisica e parola. Gesto e linguaggio sono facoltà legate fra loro

L'ARTISTA

DAL GRAMMELOT AL VOCABOLARIO

DARIO FO

LA PRIMA forma di linguaggio è l'onomatopeica. Il suono che diamo a una emozione: "ciaff", "trac", "patatrac". Perfino "Mamma" che anche i cinesi hanno nel loro linguaggio, corrisponde alla prima forma di articolazione logica. Attraverso i suoni il bambino impara a comunicare, si appropria del linguaggio, e solo questo permette poi di ampliarlo. Per farlo non sono necessarie le parole, men che meno un apparecchio elettronico che ti "parla".

È un'esperienza che ho fatto io stesso. Avevo otto o dieci anni, vivevo a Porto Valtravaglia dove si parlava un dialetto particolare di quella valle, diverso da quello dei paesi circostanti. Io, figlio di capostazione costretto a traslocare con tutta la famiglia per le decisioni della direzione generale, cambiavo ogni anno paese e scuola. E il dialetto di quest'ultimo trasloco non lo conoscevo. Non solo. A Porto Valtravaglia c'era una famosa venteria, che aveva ampliato le maestranze a tecnici di nazioni diverse i cui figli venivano a scuola con me: uno slavo, un mediorientale, uno spagnolo, uno macedone e una ragazzina turca.

Per parlare ci inventammo una nostra lingua passepartout che partiva dal dialetto che ascoltavamo. La stessa cosa ho visto che facevano i bambini che sono andato a trovare in un centro per piccoli pazienti con malattie difficili di diverse nazionalità: parlavano tra di loro un grammelot comprensibile e chiaro. Più che gli adulti, sono convinto che sono i bambini, la vicinanza dei coetanei, ad aiutarli a decifrare le parole, ad allargare il proprio vocabolario, perché il bambino produce, inventa ed è questa creatività, il piacere del gioco, che aiuta la capacità linguistica. I popoli antichi dell'Africa hanno un rito: quando nasce una creatura la comunità gli si fa intorno: chi fa capovolve, chi gesticola... finché il bimbo ride. A quel punto tutti s'arrestano festeggiando la risata: è il segno che la creatura ha scoperto il gioco. Cioè è nato un essere umano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SCRITTORE

PERCHÉ NON BASTA IL LESSICO FAMILIARE

STEFANO BARTEZZAGHI

TUPI di domande che un autore di cruciverba si sente rivolgere: «Ma lei queste parole le trova sul vocabolario?» (risposta: «No, le invento proprio»); o, al contrario: «Le pare giusto inventare parole che non esistono?» (a proposito di vocaboli che il lettore non conosce, ma ovviamente esistono).

Ogni parlante considera il proprio repertorio lessicale come completo, e non ha davvero tutti i torti. Conosce tutte le parole che gli servono: che lui sappia. E le altre? Con i bambini l'errore peggiore è di parlare loro in "baby talk": vezzeggiativi, deformazioni, parole semplicissime. Come, quando e da chi impareranno tutte le altre? Nessuno conosce tutte le parole di una lingua: e anche quando fosse, resterebbero tutte le parole di tutte le altre lingue. Chiunque, insomma, prima o poi ha a che fare con parole che non capisce. Non è una tragedia.

Delle Coppiette di innamorati i vecchi milanesi dicevano «se parlenn», si parlano. In realtà sono proprio gli innamorati a poter fare a meno della parola, intendendosi bene altrimenti. Se dovessimo usare solo le parole che siamo sicuri di condividere parleremmo soltanto con persone che hanno la nostra stessa cultura, la nostra età, la nostra mentalità, probabilmente il nostro sesso. E a volte non ci si fa intendere neppure parlando da soli.

Come e più di tutti gli altri sistemi di espressione di cui disponiamo, la parola ha il potere di stabilire e consolidare relazioni in cui abbondano il malinteso, l'equivoco e l'incomprensione, ma in cui è difficile non capirsi davvero del tutto. Usando la parola raggiungiamo chi non amiamo e non ci ama, ci sobbarchiamo le fatiche delle spiegazioni e delle interpretazioni, allarghiamo le nostre possibilità di relazione. È quel che fanno tutti i bambini ed è quello che dovrebbero saper fare anche gli adulti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

tore che gli incaricati raccolgono dopo una settimana sbobinando i risultati. Almeno quando — e accade spesso — non finiscono nel gabinetto o distrutti dalle cavie che lo scoprono e si divertono golosamente a frantumarli. E i primi risultati offerti da queste micro "scatole nere" che registrano i primi voli nel cielo della comunicazione verbale provano che i genitori e i parenti, dopo le prime ore di sforzi consci per esprimersi in maniera più articolata, tendono, spesso per stanchezza, a ripiombare nel monosillabo, nel semplice imperativo fatto di «smetti», «mangia», «dormi», «lavati» o nell'indicativo piatto da interviste di giocatori di calcio dopo la partita. Raramente avventurandosi in forme più complesse di dialogo.

Naturalmente, l'esperimento di Providence, ribattezzato "Providence Talks", ha non soltanto scettici, ma detrattori o critici in-

quieti, come la Aclu, la lobby per le libertà civili e costituzionali, che vede in quelle microspie nel pannolone un'intrusione da Grande Fratello, pur bene intenzionato, nella vita quotidiana delle persone. Quali conclusioni pratiche ed efficaci si possano trarre da quella che appare, agli

Spesso per stanchezza si ripiomba nel semplice imperativo, "mangia, lavati", o nel monosillabo

scettici, come una scoperta dell'acqua calda che ogni insegnante elementare avrebbe potuto confermare gratis osservando ogni giorno la più ampia ricchezza e articolazione espressiva dei figli di famiglie benestanti, rimane vago e la ricerca vuole soltanto fornire dati, non indicare

soluzioni. Si vuole dire che non tutto può essere scaricato sulla scuola che non è in grado di recuperare sempre il ritardo accumulato in casa nei primi anni di vita. Si cerca di esortare i genitori, le madri soprattutto dalle quali il bambino sempre più incline ad assorbire, ad aggiungere qualche cosa alla comunicazione familiare, a fare del «mangia» o «dormi» una frase più ricca, «mangia la male perché ti fa bene», «dormi perché oggi se stanco e domattina devi alzarti presto». Anche se lui o lei non capisce, anche se risponde con il solo «perché?», le parole in più si depositeranno nel conto aperto di fresco nella sua mente, fino a 30 milioni. Se arricchirà il proprio vocabolario, forse non diventerà mai ricco ma almeno sarà amaramente in grado di capire, e di spiegare, perché sia rimasto povero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Internazionale

ZEROCALCARE

Con il cuore a Kobane

Oggi in edicola